

Intervista a **Stefano Silvestri**

# «È guerra tra islamici, gli attacchi all'Occidente arma di propaganda»

**«L'Isis si è indebolito in Siria e Iraq, ma di certo è più minaccioso»**

● **Ex direttore IAI: «Abbiamo a che fare con un insieme di vari tipi di terrorismo. Obiettivo principale del Daesh non siamo noi, ma gli sciiti»**

**U.D.G.**

La sfida globale del terrorismo jihadista: da Dacca a Baghdad. Le varie tipologie di terroristi e una risposta che non può che essere articolata. L'Unità ne discute con uno dei più autorevoli analisti italiani di politica internazionale: il professor Stefano Silvestri, già direttore dell'Istituto Affari Internazionali (IAI).

**Dalla strage al caffè-ristorante di Dacca al massacro nel cuore commerciale di Baghdad. Qual è il segno di quella che appare come la sfida mortale di una Jihad globalizzata?**

«I jihadisti, nelle loro varie articolazioni, cercano di inserirsi in una lotta di potere tra i maggiori Paesi di quello che possiamo definire il Grande Medio Oriente. Nel far questo, loro sono in parte uno strumento e in parte cercano di agire autonomamente per i propri interessi».

**Professor Silvestri, nel ragionare sulle articolazioni del terrorismo jihadista a volte si fa confusione tra al-Qaeda e Isis, ovvero si vedono le due formazioni in lotta tra loro. Come stanno, a suo avviso, le cose?**

«Mentre al-Qaeda è nata in Afghanistan, nella lotta contro i sovietici, e poi ha deciso di combattere la jihad contro gli occidentali, quelli dell'Isis, che sono nati all'interno della variegata nebulosa qaedista, si sono trovati a sfruttare essenzialmente la lotta tra sciiti e sunniti scatenatasi a causa, è bene non dimenticarlo mai, dell'invasione americana dell'Iraq. Per cui, l'obiettivo principale del Daesh non siamo noi, perché essi dicono, ma sono principalmente gli sciiti e, naturalmente, tutte le altre fazioni moderate islamiche, incluse quelle sciite, che non vogliono questa guerra di religione. In questa situazione, s'innestano anche logiche proprie. Nel momento in cui conquistano un territorio e proclamano il "Califfato", quelli del Daesh lanciano di fatto una campagna per

assumere la leadership di tutto il mondo islamico, a cominciare da quello integralista e jihadista. Ed è qui che si inseriscono la rincorsa a rivendicare per primi gli attentati, le alleanze, gli appelli sui social network, e più in generale, una guerra nella guerra: quella per il proselitismo. Tutto questo conferma che quella in corso è, essenzialmente, una guerra tra islamici, che utilizza gli attentati terroristici contro di noi, contro l'Occidente, come propaganda armata, giustificazione ideologica e, probabilmente, un tentativo di

dividere tra loro gli Stati nemici dei fautori, sotto qualunque sigla si celino, della Jihad globale. Costoro cercano quindi di avere qualche spazio d'azione anche per mire molto più "terrene": soldi, armi. Si spiegano così i rapimenti di occidentali, il contrabbando di petrolio o di droga».

**Professor Silvestri, il giorno dopo gli attentati più efferati, da Parigi a Bruxelles fino a Dacca, ci s'interroga sulla tipologia del nuovo jihadista. Può aiutarci a tracciarne un identikit?**

«L'errore che va evitato, è quello di pensare che esista una unica tipologia di terrorismo. Perché la realtà è opposta: oggi abbiamo a che fare con un insieme di vari tipi di terrorismo e di terroristi. C'è il nucleo ex al-Qaeda, che ha scelto la strategia del "Califfato" e che ha trovato le sue truppe nel movimento di opposizione ad Assad, nelle tribù sunnite che erano state perseguitate da Baghdad e da Damasco. Questa tipologia di terroristi è legata fortemente al territorio. Un altro tipo di terroristi è rappresentato dalle reclute che vengono da fuori, reclutati via internet o da predicatori integralisti. Costoro sono persone che hanno problemi identitari e sociali, spesso ex criminali e in genere giovani, molti dei quali figli di immigrati già stabilizzati nei nostri Paesi e quindi anche con la nostra nazionalità. Poi c'è ancora un altro tipo di reclute, che sono i professionisti del terrore e delle guerre, che vanno dai bosniaci agli albanesi, dai ceceni agli afgani e

via elencando. Non sono moltissimi, ma hanno esperienze, e mentre i primi, le reclute indottrinate, vengono usati come carne da cannone o kamikaze, i secondi, i professionisti del terrore, sono più attenti alla propria vita e generalmente tendono a sopravvivere per

nuove guerre. Poi ci sono gli alleati...».

**Vale a dire?**

«Vale a dire i movimenti terroristici autoctoni dei vari Paesi, in genere già esistenti da anni, che trovano utile, anche al fine della loro stessa sopravvivenza e per ragioni di propaganda, identificarsi con lo Stato islamico. I casi più noti sono quelli di Boko Haram in Nigeria e degli al-Shabaab in Somalia. In questi casi, e il discorso potrebbe valere anche per il Bangladesh, ci troviamo di fronte a gruppi che non attendono ordini dall'alto per agire. E un terrorismo orizzontale, a "rete", che non ha al proprio interno un collegamento gerarchico».

**A fronte di questa complessa articolazione delle tipologie terroristiche, la risposta può essere univoca?**

«Assolutamente no. Le risposte devono essere altrettanto articolate. C'è evidentemente una risposta militare, perché non possiamo accettare che esistano territori sotto il pieno controllo dei terroristi. C'è la risposta di polizia e di intelligence, sia per combatterli che per difenderci. E poi, però, ci deve essere una risposta, culturale e politica, che porti, ad esempio, le comunità musulmane a riconoscere che questi integralisti in armi sono in primo luogo una minaccia nei loro confronti e che quindi debbano combatterli cooperando con noi».

**C'è chi sostiene che negli ultimi tempi, lo Stato islamico sia in rotta. Condivide questa valutazione?**

«Si può sostenere a ragione che l'Isis sia indebolito territorialmente, sia in Siria che in Iraq, e dunque si disperde su un fronte "planetario". Saranno forse meno efficaci, di certo sono più minacciosi».

**Dacca.**  
Le forze  
dell'ordine  
presidiano  
la zona  
Foto: EPA

